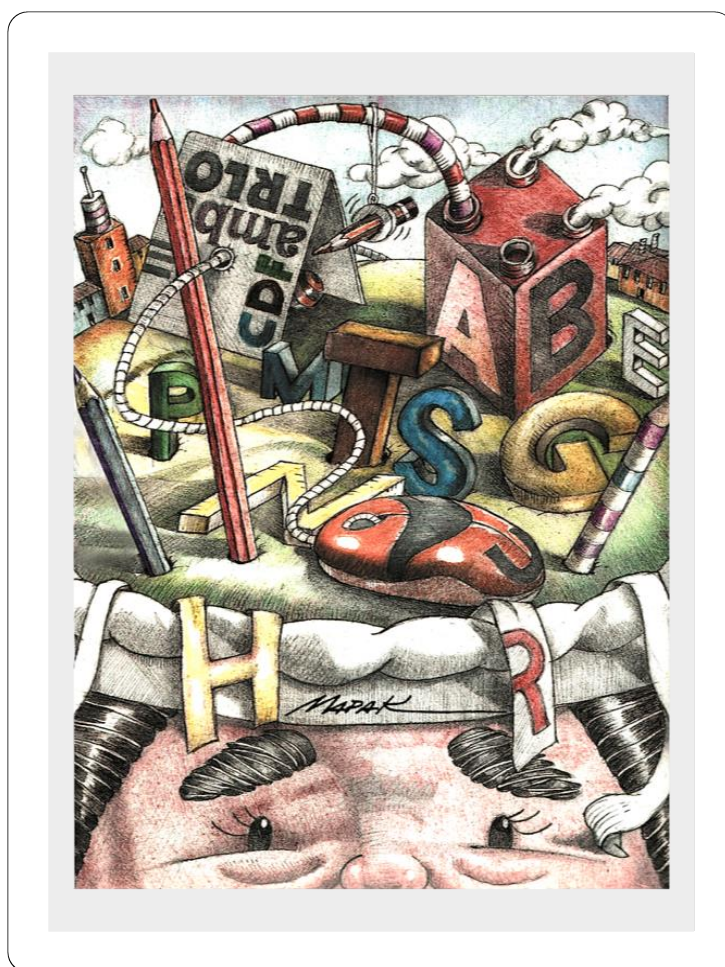


# NAUTILUS

NavigAzioni tra locale e Globale

## Mondi di parole

n. 8 Febbraio 2022



## **Direttore responsabile**

Monica Pierulivo

## **Redazione**

Marco Bracci  
Benedetta Celati  
Patrizia Lessi  
Francesca Passeri  
Rossano Pazzagli  
Elena Pecchia

## **Hanno collaborato a questo numero**

Tiziano Arrigoni  
Maddalena Bergamin  
Filippo Bruni  
Luciano Canfora  
Vera Gheno  
Anna Kauber  
Sasha Naspini  
Luca Pallini  
Letizia Papi  
Antonello Pasini  
Claudio Saragosa

***Illustrazione di copertina e logo di Massimo Panicucci***

*Info: [redazione@nautilusrivista.i](mailto:redazione@nautilusrivista.i)*

## Sommario

### **Parola**

(*poesia inedita*) di Letizia Papi

p. 4

### **Editoriale**

#### **Mondi di parole**

di Monica Pierulivo

p. 5

#### **Le parole della democrazia**

Intervista a Luciano Canfora

di Fabio Canessa

p. 7

#### **Parole, società e realtà**

di Vera Gheno

p. 8

#### **#Chinonlegge**

di Sasha Naspini

p. 10

#### **Che cosa c'è tra di noi?**

Di Maddalena Bergamin

p. 12

#### **Clima**

Di Antonello Pasini

p. 13

#### **Città**

Di Claudio Saragosa

p. 15

#### **Paese**

di Rossano Pazzagli

p. 18

#### **Pastore, femminile plurale**

di Anna Kauber

p. 20

#### **Lavoro**

di Tiziano Arrigoni

p. 23

#### **La scuola che verrà**

di Elena Pecchia

p. 25

#### **Digitale**

di Filippo Bruni

p. 27

#### **Pensieri e parole**

di Luca Pallini

p. 29

# Parola

di **Letizia Papi**

*Nell'intimo calore del dubbio:  
imparare a non dire,  
della parola meditare  
l'effetto.*

*Sapere che  
per una che taglia  
ne esiste un'altra  
che ricuce*

*per una che imbratta  
e scompiglia  
ce n'è una che pulisce  
che rassetta*

*e dopo una voce meschina  
(inetta) avvertire l'urgenza  
della parola savia  
di conoscenza.*

**(poesia inedita)**

# Mondi di parole

di *Monica Pierulivo*

Le parole rappresentano il filo invisibile delle nostre relazioni. Possono essere pesanti come pietre, leggere, enigmatiche, ostili, sincere, espressive, banali, essenziali, coerenti e molto altro. In ogni caso denotano chi siamo e qual è la nostra relazione con il mondo.

“Basta una parola per aprire un mondo nuovo davanti a noi” diceva il maestro *Alberto Manzi* nella puntata di apertura del noto programma di alfabetizzazione “Non è mai troppo tardi”, il 15 novembre 1960. Una frase che rimandava con immediatezza al tema dei **mondi** che le **parole** dischiudono.

Per usare le parole del filosofo e giornalista *Bruno Mastroianni*, “Il punto infatti non è mai solo ciò che diciamo con le parole, ma ciò che quei contenuti esprimono della relazione tra noi, gli altri e il mondo attorno a noi. Le funzioni principali del linguaggio – parlare di sé e descrivere il mondo – avvengono sempre all’interno della terza dimensione: quella della discussione con gli altri. Non c’è mai un momento puramente solipsista in cui il singolo definisce la sua identità e si pone in un certo modo davanti alla realtà, è piuttosto una costante negoziazione con gli altri.

Il *web* e i *social network* hanno di fatto amplificato questa dimensione, tanto che

l’incontro con la diversità (il diverso modo di vedere il mondo da parte degli altri) avviene online costantemente e intensamente, senza neanche doverlo cercare intenzionalmente.” (*B. Mastroianni, Il sapere alla prova della disintermediazione, in Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2018*).

Le parole non sono quindi meri strumenti, non rappresentano un semplice repertorio di simboli definiti per convenzione, ma sono strettamente legate ai cambiamenti sociali e al contesto in cui si usano, rappresentano la nostra mappa per conoscere l’universo e per essere efficaci devono essere in grado di costruire un sistema di scambi e di relazioni.

“Ma come parla?” Diceva *Nanni Moretti* nella celebre scena del film [Palombella Rossa](#) (1989) rivolgendosi a un’intervistatrice che usava espressioni particolarmente fastidiose e vuote, fatte di luoghi comuni. Si evidenziava in quell’occasione l’uso di un linguaggio legato alla crisi di un’identità politica e culturale.

“Chi parla male pensa male e vive male, bisogna trovare le parole giuste, le parole sono importanti” e la degenerazione del linguaggio è legata a quella della mente.

A distanza di oltre trent’anni questo è un pensiero ancora molto attuale. Siamo spettatori

di un contesto politico in cui il *discorso* non è più sinonimo di argomentazione, ma spesso di propaganda, di parola vuota.

Per sconfiggere tutto questo e per abbattere l'ignoranza, è importante inventare un linguaggio nuovo per una reale democratizzazione della società.

Oggi, nell'epoca della "disintermediazione", in cui sembra che non ci sia più bisogno di filtri o figure intermedie per decodificare la realtà, è probabilmente necessaria una nuova *alfabetizzazione* che parta proprio dall'importanza delle relazioni.

L'esperienza della pandemia ha sicuramente esteso le forme di comunicazione virtuale e digitale, a causa della limitazione dei contatti e degli incontri in presenza.

Ma la comunicazione digitale non è e non può essere la stessa cosa rispetto alla possibilità di discutere dal vivo e in presenza. Ce ne siamo accorti constatando i limiti della DAD che, per quanto utile in un momento difficile e di emergenza come quello che abbiamo vissuto, non può certo essere sostitutiva di un insegnamento in presenza.

Esiste quindi e dobbiamo tenere vivo, ora più che mai, un modo reale di scambiarsi le parole.

Le parole assumono inoltre un'altra funzione fondamentale, che è quella di consentire di conservare e tramandare la memoria. La memoria come motore, come molla per lanciarsi verso il futuro e non solo rivolta ai ricordi.

Per milioni di anni gli esseri umani hanno comunicato senza parola parlata, senza un apparato fonetico che consentisse loro di esprimersi in forma codificata. La nascita del linguaggio ha rappresentato pertanto un fatto rivoluzionario per l'evoluzione dell'umanità.

In questo nuovo numero di "Nautilus", **Vera Gheno** nel suo articolo su "Parole, Società,

Realtà", ci parla della necessità di collegare costantemente le parole al contesto. Le parole sono importanti nella misura in cui fanno riferimento alla realtà altrimenti rischiano di ridursi a degli slogan senza senso.

Perché "i rapporti e le relazioni della nostra vita, sia essa pubblica, privata o raccolta nello spazio più stretto dell'intimità, sono fondati essenzialmente sulle parole" afferma **Maddalena Bergamin**.

Lo scrittore **Sasha Naspini**, utilizzando l'*ashtag* #[Chinonlegge](#), rivolge l'attenzione ai non lettori, lanciando un segnale anche provocatorio a proposito della "disabitudine" a questa pratica, molto diffusa nel nostro paese.

Proprio in questa dimensione di parole/mondi, abbiamo provato a pensare anche ad alcuni voci che possano essere significative per il 2022, iniziando da "democrazia" di cui ci parla **Luciano Canfora**, il cui ultimo libro si intitola appunto "La democrazia dei signori".

Altri autori e studiosi hanno proposto le loro, come scoprirete leggendo gli articoli, aiutandoci a delineare una mappa di alcune delle sfide dei temi più sentite e dirimenti della nostra epoca: clima, città, paesi, lavoro, scuola, digitale, donne dedite a mestieri tradizionalmente maschili in un mondo generalmente patriarcale.

Infine alcune suggestioni relative a parole e musica, perché la musica è un linguaggio universale.

Per concludere invitiamo tutti a pensare a una parola significativa per questo 2022 e a comunicarcela al nostro indirizzo mail, per aggiungere nuovi stimoli e proposte alla discussione.

([redazione@nautilusrivista.it](mailto:redazione@nautilusrivista.it))

# Le parole e la democrazia

Intervista a Luciano Canfora

*di Fabio Canessa*

**Nella nostra società delle immagini, tra schermi di tv, pc e cellulari, social e piattaforme, qual è il destino della parola?**

Quello di essere usata in modo falso, perché non corrisponde mai alla cosa. Colpa della banalità e dell'ignoranza sempre crescenti del ceto politico, del ceto giornalistico e dei loro accoliti. A partire dalla parola **democrazia**, che non corrisponde affatto alla realtà della nostra forma di governo.

**Qual è l'origine, e dunque il vero significato, della parola "democrazia"?**

È una parola greca che nasce polemicamente, come termine negativo, usata dagli oligarchici per denigrare uno stato nel quale politicamente prevale il "demo", cioè i non ricchi, quelli che non possiedono la terra, considerati gentaglia. Lo dimostra bene **Pseudo-Senofonte** che, senza infingimenti, dichiara brutalmente questo.

**Poi però la parola "democrazia" ha assunto una connotazione positiva**

Poi la parola "democrazia" si eclissa, tanto è vero che in latino non esiste. Tornerà fuori dopo molto tempo, con un'accezione positiva perché legata al senso di diritto elettorale e tutto quello che questo comporta.

**Come siamo arrivati a questo?**

La storia è lunga e parte da lontano. Il fenomeno risale a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, quando la spinta al suffragio universale si fa forte e allora nasce la teoria elitista di **Gaetano Mosca**, il quale sosteneva crudamente che le *élite* potenti contano molto di più delle masse disorganizzate. Era un precursore: quello che lui diceva per gli Stati nazionali oggi viene realizzato su scala continentale, addirittura planetaria.

**Nell'indifferenza generale, apparentemente perché nessuno sembra capirlo o**

**ammetterlo, anzi tutti sbandierano e lodano il valore della democrazia.**

Basterebbe leggere i **Quaderni dal carcere**, in particolare il tredicesimo, nel quale **Antonio Gramsci** scrive limpidamente che se i ceti dirigenti perdono le elezioni vuol dire che si sono distratti, perché hanno tutti gli strumenti per vincere sempre.

**Oggi la situazione è ulteriormente peggiorata?**

L'unica opposizione sociale sono i sindacati, perché i partiti di sinistra ormai vogliono essere sempre governativi. Ma la mentalità sindacale è gretta e miope. **Draghi** i sindacati non li riceve nemmeno. E loro scioperano, non si sa contro chi. Forse contro la **Von der Leyen**?

**In una prospettiva futura c'è speranza che qualcosa cambi?**

I demografi ci dicono che nel 2050 la **Nigeria** avrà una popolazione di 800 milioni, cioè triplicata rispetto a oggi. Di fronte a uno scenario simile, l'**Europa** o si lascia invadere o decade completamente. Non si tratta più di politica, ma di una colossale questione umana, di cui l'attuale immigrazione è solo la prima avvisaglia.

**Che succederà secondo lei?**

Non ho doti profetiche, ma mi viene in mente **Jack London**: nel suo romanzo "**Il tallone di ferro**", chi ha il potere porta alla rovina tutti pur di non cedere.

**Quali sono le parole più utili in una situazione così poco allegra?**

Quelle di tutto ciò che viene insegnato in ambito umanistico: le parole che sono capaci di creare una **coscienza critica**, le parole che lavorano in profondità nelle coscienze.

# Parole, società, realtà

di Vera Gheno

Non posso fare a meno di sentire un brivido lungo la schiena, quando ascolto una persona pronunciare la frase “Le parole sono importanti”. Non perché non creda alla veridicità dell’enunciato, ma al contrario, proprio perché lo prendo tremendamente sul serio, e conosco purtroppo cosa succede alle parole stesse quando diventano degli *slogan*: tendono a svuotarsi di significato, a non possedere più quella “scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze”, come scriveva **Italo Calvino** in “**Lezioni Americane**” (1986); scintilla, peraltro, che è necessaria affinché esse lascino un’impronta in noi.

Perché è assolutamente vero: le parole sono importanti, ma non di per sé, non se vengono staccate dalle **azioni, dalla realtà, dalle persone**. Il rischio di interpretazione distorta insito in quella frase è di pensare che l’importante sia usare le parole “giuste”, evitare quelle “sbagliate”, magari stilando una lista di termini vietati, da abolire, da cancellare dai dizionari.

Non basta intervenire sulle parole, come se fossero dei cartellini che galleggiano isolati nell’**iperuraneo**. E nessuna persona che abbia un reale interesse nell’usarle meglio, che capisca davvero cosa voglia dire quella frase, può pensare anche solo per un attimo che **basti** intervenire sulle parole, se per il resto non si fa null’altro.

Non è un caso, del resto, se negli ultimi anni si sono viste petizioni di grande risonanza mediatica per rimuovere dai dizionari i “sinonimi offensivi di *donna*” come *cagna* o *puttana*, salvo poi scoprire, a una disamina più attenta, che questi non sono mai stati elencati come sinonimi di donna, ma di *buona donna*, espressione polirematica

registrata sotto il lemma-testa (in questo caso **donna**), come accade solitamente nei dizionari dei sinonimi e dei contrari. Ma a parte la peculiare superficialità con la quale è stato interpretato quanto scritto in uno dei dizionari, pare esserci anche un fraintendimento di fondo rispetto al loro ruolo nel mondo contemporaneo.

Ora, le opere lessicografiche sono eternamente in aggiornamento e altrettanto eternamente sono perfettibili, dato che devono rispecchiare non solo gli usi linguistici, ma anche le esigenze sociali e culturali del momento che vanno a descrivere.

Ad esempio, non è strano che un vocabolario possa avere delle voci intrise di **sessismo**, perché magari compilate in un momento storico nel quale la sensibilità nei confronti delle questioni di genere non era paragonabile a quella attuale (e quindi, è sacrosanto segnalare eventuali storture alla redazione, in modo che si possa intervenire su aspetti che fino a oggi erano passati sotto silenzio); ma l’idea di togliere parole dai repertori lessicografici per contribuire a rimuoverle dall’uso è figlia di una sorta di cieco predeterminismo linguistico che rischia di portarci fuori strada rispetto a ciò che le parole possono fare.

I dizionari, infatti, hanno il compito di **descrivere**, non di **prescrivere**, gli usi linguistici. Svuotarli delle parole “brutte” (brutte per chi, poi? Da quale punto di vista?) vuol dire negare anche la possibilità a chi volesse capirle meglio di cercarne il significato, scoprirne la storia.

Questo è solo un esempio, tra i tanti, di quello che per me comporta l’interpretazione errata



della frase “**Le parole sono importanti**”. Lo sono, senza ombra di dubbio: sono centrali alla nostra esistenza, sono l’essenza stessa della nostra umanità, la facoltà che più ci differenzia da ogni altra specie vivente sul nostro pianeta; ma ribadirne la centralità non è sufficiente, se le parole vengono poi staccate dall’azione.

Servono per dare forma ai nostri pensieri, ma non devono diventare delle piccole coccarde con le quali decorarsi il petto, senza fare nulla di più concreto.

Sono un atto politico, indubbiamente hanno un enorme valore performativo, ma sempre e solo considerandole in connessione alla società e alla realtà, senza renderle autoreferenziali, cosa che invece vedo spesso accadere. Intenzioni, interlocutori, contesto: queste tre coordinate ci aiutano a tenere ancorate le parole al resto.

Va da sé che ritengo altrettanto sbagliato ricorrere a frasi come “I problemi sono ben

altri” (ovviamente, rispetto alle parole); anche in questo caso, si va a creare una dicotomia inesistente che separa le **parole** e le **azioni** e pretende di metterle in ordine di importanza.

Forse, entrambe interpretazioni discendono dalla nostra scarsa capacità di **osservare la complessità** senza provare la tentazione di ipersemplificarla; eppure, lo sforzo che secondo me richiede questo presente così tormentato e turbolento è proprio quello di **rispettare** tale **complessità**, di ricomporla, di analizzarla senza scomporla, ma anche senza pretendere di capirla a ogni costo.

Torno a dire: **parole, società e realtà** non devono venire disunite, pena l’irrimediabile perdita di potenza di ognuno di questi aspetti osservato da solo, indebitamente separato dagli altri due.

# #Chinonlegge

di *Sasha Naspini*

Quando uscì la bella iniziativa [#ioleggoperché](#) -la grande raccolta di libri a sostegno delle **biblioteche scolastiche** (ad oggi sono stati donati oltre un milione di volumi) – mi divertii a capovolgere il concetto. Insomma, l’affermazione “Io leggo perché...” dà per assunto che ci sia quel gesto, è divertente provare a dare un nome a una certa spinta, specie per incoraggiare i bambini. Mi chiesi: e chi non legge com’è? Cosa fa?

Provai a buttare giù un post scherzoso (ma neanche tanto) in quel senso, che poi dilagò sulle pagine di qualche giornale, fu rilanciato da alcune riviste. Ebbi perfino la tentazione di creare un sito apposito, che contenesse quel fiume di definizioni da parte degli utenti, alcune geniali, ma si rivelò subito un lavoraccio. Lasciai perdere.

Però è un pallino che resta: cos’è che impedisce a tanta gente di farsi un regalo del genere? I dati sulla **lettura** in Italia sono sempre tra i peggiori in Europa... L’argomento è complesso, impossibile da trattare qui. Eppure resto convinto che una sorta di rubrica-shock (che ne so, in forma di post, di microspazio radiofonico, trafiletto...) potrebbe essere uno strumento utile. Una secchiata d’acqua fredda, di quelle che ti fanno arrabbiare tantissimo, mentre te ne stai tranquillo a prendere il sole senza pensieri.

Forse le esternazioni più interessanti arrivarono da coloro che reagirono male a quella provocazione, difendevano il loro diritto a non leggere, a fare del proprio tempo ciò che

volevano, giustamente. Non volevano maestrini che gli dicessero come impiegare la propria esistenza.

Tra le battute definitive che andavano (vanno) più in voga: “Chi legge vive le vite di altri e non la sua”. Tanto fervore raccontava (racconta) qualcosa.

Insomma, quella faccenda dell’**hashtag** non passò indifferente, e questo fu già una piccola vittoria. I detrattori sfegatati leggevano affermazioni come: “Chi non legge non si rinnova” e diventavano matti, sembravano pronti a rovesciare il tavolo. Poteva capitare che uno di loro entrasse in libreria e ne uscisse con un titolo, per il gusto di demolire la tale definizione. Spesso ci riuscivano (se leggi con il freno a mano a che serve). Altri, inaspettatamente, si ripresentavano in quel negozio. «Scusi, avete per caso un altro titolo di...»

Sono contento di rimettere qui quel primo post. Faceva così:

"Chi non legge diventa vecchio a vent’anni. Chi non legge dà sempre la colpa agli altri. Chi non legge ha un’opinione su tutto. Chi non legge viaggia poco (o male). Chi non legge fa le canzoni brutte. Chi non legge ascolta le canzoni brutte. Chi non legge vive di luoghi comuni. Chi non legge ha un alfabeto interiore misero. Chi non legge ha un alfabeto esteriore ricco. Chi non legge non è curioso. Chi non legge dice che lavora troppo e non ha mai tempo per leggere. Chi non legge fa i salti mortali per vedere le partite in televisione. Chi

non legge ha poche cose da raccontare ai figli. Chi non legge ama le armi. Chi non legge vuole un grosso motore urlante sotto il culo. Chi non legge ed è un po' carino, dopo un aperitivo non sa più di niente. Chi non legge e fa cacare è spacciato. Chi non legge parla solo di sé. Chi non legge non parte per Parigi da un giorno all'altro. Chi non legge dice che la paura va combattuta, non accolta. Chi non legge vive una volta sola. Chi non legge non si sfida né si fida. Chi non legge guarda i film dove bisogna ridere per forza. Chi non legge si sente invaso dal diverso. Chi non legge si fa comandare. Chi non legge a sessant'anni se ne pente, tanto. Chi non legge non fa carriera. Chi non legge banalizza i sentimenti. Chi non legge è solo, per davvero. Chi non legge dice che l'algebra non serve a niente per fare la spesa. Chi non legge ha il ceffone facile. Chi non legge non si rinnova. Chi non legge dice che i tagli di

Fontana era capace a farli anche lui. Chi non legge dice: «E chi cazzo è, Fontana?». Chi non legge prende le ferie perché la squadra del cuore ha perso il derby e ha paura di essere preso in giro dai colleghi. Chi non legge ammette che gli altri possano pensarla diversamente, ma. Chi non legge scrive male e dice: «L'importante è capirsi». Chi non legge pensa che la vittoria di una vita siano i soldi. Chi non legge chiede scusa malvolentieri. Chi non legge accorda mille attenuanti a se stesso e nessuna agli altri. Chi non legge dice in continuazione di avere una grandissima storia nel cassetto. Chi non legge non costruisce niente di nuovo. Chi non legge prende in giro chi legge e non sa bene perché (anzi, lo sa benissimo). Chi non legge dice che preferisce vivere, e poi passa la giornata sul fantacalcio.

*(continua tu)*

# Che cosa c'è tra di noi?

di *Maddalena Bergamin*

Che cosa c'è tra di noi? Questa è la domanda in lettere al neon che da diversi mesi viene posta a chiunque passi davanti al **Centre Pompidou**, il più importante museo di arte moderna e contemporanea di **Parigi**. Si tratta dell'installazione dell'artista inglese **Tim Etchells** (1962).

Una domanda particolarmente diretta, che quasi ci mette a disagio, quando ce la vediamo di fronte e siamo in compagnia di qualcuno.

Passato l'imbarazzo, ricorriamo, nella nostra mente, a risposte il più possibile credibili: tra di noi c'è amicizia, una relazione amorosa, c'è antipatia o antipatia, tra di noi c'è una storia travagliata, svariati affetti.

Tuttavia, credo che l'installazione di **Etchells** faccia appello a una dimensione diversa da quella del tempo, convocando piuttosto il concetto di spazio.

Il suo "tra di noi" significa letteralmente "in mezzo a noi", nello spazio d'aria (reale o mediatico che sia) che separa due o più individui incastonati nelle proprie rispettive realtà.

E, tra di noi, come cantava **Mina** nel 1972, ci sono solo **parole**. Persino quando non ci sono, il loro posto è occupato dal silenzio, che è pur sempre un'assenza di parole.

Possiamo dedurre che i rapporti e le relazioni della nostra vita, sia essa pubblica, privata o raccolta nello spazio più stretto dell'intimità, è fondata essenzialmente sulle parole. Pensiamoci: qualsiasi propaganda, qualsiasi potere, qualsiasi intervento volto al progresso, qualsiasi iniziativa di solidarietà, qualsiasi corteggiamento... tutto questo è determinato,

in principio, dalle parole che scegliamo, inconsciamente, per descrivere l'azione che avevamo in mente. In fin dei conti, non creiamo niente senza averlo composto, prima, in parole.

E tuttavia, vedendo la domanda di **Etchells**, cerchiamo ostinatamente di trovare un contenuto alle nostre relazioni, come se credessimo che esiste una realtà indipendente dal linguaggio.

Senza "purtroppo" e senza "per fortuna", la nostra natura è irrimediabilmente legata al nostro parlare.

Allora dire parole, e come dirle, non risponde più a una questione di **forma**, ma a una questione di **sostanza**.

Se fossimo consapevoli del fatto che la forma è inevitabilmente più importante del contenuto, porremmo maggiore attenzione ai nostri interventi sulla realtà.

Non si potrebbe più dire "mi sono espresso male", "non volevo essere razzista, maschilista, omofobo", e che dir si voglia. Ma, cosa forse ancora più importante, colui che ascolta non accoglierebbe più tali affermazioni con l'inerzia dell'abitudine.

Esprimersi male è fare del male, la parola può essere una sberla e una manganelata.

Ma certe parole sono invece carezze, che ci danno la forza di vivere.

# Clima

di *Antonello Pasini*

Oggi la parola “**clima**” evoca immediatamente immagini di grandi ondate di calore e siccità, oppure di eventi estremi e disastri dovuti a piogge violente. Manifestazioni molto diverse, dunque, tanto da apparire contrapposte. Azioni caotiche in un sistema climatico la cui dinamica sembra sfuggire alla nostra comprensione: perché, ad esempio, se la Terra si sta scaldando avvengono ancora episodi di freddo e piogge violente?

Ma spesso la percezione “a pelle” di un fenomeno di cambiamento, come quello che tutti stiamo vedendo nel clima, può risultare erranea, tanto da condurre a valutazioni sbagliate, a sovrastime o a sottostime nel suo comportamento attuale ed eventualmente nella sua evoluzione futura.

Ci è capitato recentemente col fenomeno della **pandemia**. Quanti, nel momento in cui i numeri delle infezioni da **Covid19** erano basse e tutte confinate in una remota città della Cina, hanno pensato che i contagi si sarebbero potuti “tenere a bada” tranquillamente? Solo gli scienziati (gli epidemiologi in questo caso) hanno subito ammonito che, se non si fosse fatto qualcosa in fretta, l’evoluzione dei contagi sarebbe stata esponenziale. C’è voluto un lockdown duro, in Italia e in altri paesi, per fermare la prima ondata.

In effetti la scienza, con le sue indagini rigorose e quantitative, ci offre proprio un metodo per non cadere in percezioni erranee che, come abbiamo visto per la pandemia, rischiano di essere molto pericolose. Così, ad esempio, oggi sappiamo che, almeno nel nostro **Mediterraneo**, quelle manifestazioni climatiche che vediamo, apparentemente opposte, rappresentano in realtà le due facce della stessa medaglia.

Infatti, il **riscaldamento globale** di origine antropica ha fatto espandere verso nord la circolazione equatoriale e tropicale e quegli

anticlioni che prima rimanevano costantemente sul **deserto del Sahara** ora invadono spesso il **Mediterraneo**, portando grandi ondate di calore e siccità. Ma quando si ritirano sull’**Africa** arrivano correnti fredde che, scontrandosi con l’aria calda e umida preesistente *in loco* e scorrendo sopra un mare surriscaldato, creano alluvioni e disastri. Ora questi fenomeni assumono una nuova luce, ne capiamo le cause e possiamo sapere come agire per limitarne gli effetti.

Allora credo possa essere interessante illustrare cosa evochi la parola “**clima**” a qualcuno che si occupa dei suoi cambiamenti recenti dal punto di vista scientifico. In particolare, a me la parola “**clima**” evoca subito il concetto di “**relazione**”. Ma relazione tra chi? Il **clima** è un sistema complesso in cui vari “pezzi” (i sottosistemi atmosfera, oceani, ghiacci, suolo, biosfera) interagiscono continuamente tra loro e sono influenzati da elementi esterni come l’energia che arriva dal Sole e le polveri che giungono dalle eruzioni vulcaniche (gli influssi naturali). Tra gli elementi che consideriamo esterni possiamo mettere anche le **azioni umane** (combustioni fossili, deforestazione, agricoltura non sostenibile, ecc.) che hanno un influsso sul clima.

Il risultato recente di tutte queste interazioni è stato un aumento rapido della **temperatura media globale** che si è palesata anche nei cambiamenti climatici che vediamo ormai in tutto il mondo.

L’indagine scientifica ha reso evidente che la causa primaria di questi cambiamenti recenti (almeno quelli degli ultimi 60 anni) risiede proprio nelle azioni umane: la conseguenza diretta del nostro modello di sviluppo ha portato ad un aumento di **anidride carbonica** ed altri “**gas serra**” in atmosfera e

questo ha causato l'innalzamento della temperatura globale e i cambiamenti climatici ad esso collegati.

Dovrei quindi parlare di “**interazione**” più che di “relazione”. In fondo, le relazioni si intendono soprattutto tra esseri umani, mentre qui sembra trattarsi più propriamente di interazioni con un mondo naturale non senziente... Ma siamo sicuri che questi cambiamenti climatici derivino solo dalle nostre azioni sulla natura e non anche dalle nostre **reciproche relazioni** come abitanti di questo pianeta?

Le nostre influenze sulla natura sono il risultato finale di azioni economiche che sono condotte all'interno del nostro sottosistema, la cosiddetta “**antroposfera**”.

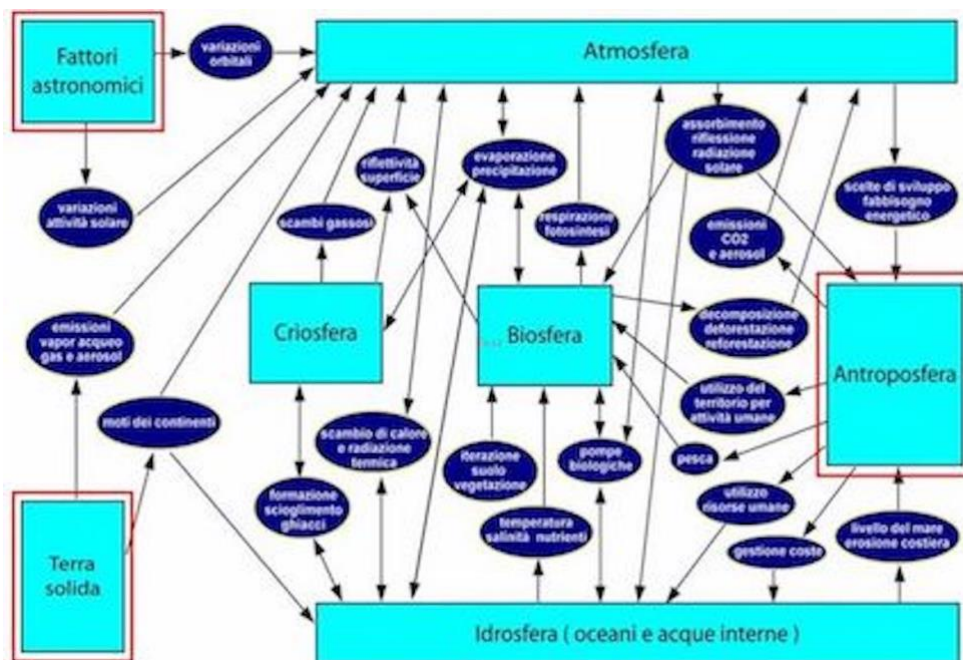
Il cambiamento climatico, e più in generale la distruzione dell'ambiente della nostra “casa comune”, avviene all'interno di un preciso modello di sviluppo che potrei definire “**predatorio**”, caratterizzato da un rapporto con la natura improntato ad attingerne risorse e

a gettare in essa rifiuti, nell'ambito di una crescita continua e illimitata. Il tutto senza pensare invece ai limiti di una Terra finita.

Questo modello ha creato indubbiamente **sviluppo** ma anche **diseguaglianze** e problemi, di cui il cambiamento climatico è solo l'esempio più eclatante.

Oggi l'**1% più ricco** della popolazione mondiale emette il doppio (in termini di gas serra) del **50% più povero**. E gli impatti peggiori del **climate change** avvengono proprio sui territori abitati da coloro che non hanno responsabilità del cambiamento, cioè i paesi poveri.

Insomma, per evitare i guai peggiori dei cambiamenti climatici dobbiamo ridurre fortemente le nostre emissioni, ma anche ripensare le nostre **interazioni** con la **natura** e le nostre **relazioni** con gli altri umani del pianeta. Il clima e i suoi cambiamenti mostrano infatti che tutto e tutti siamo indissolubilmente interconnessi.



# Città

di *Claudio Saragosa*

«Che cos'è la **città**? Come si è formata? Quali processi favorisce, a quali funzioni adempie, quali fini consegue? Non c'è una sola definizione che possa applicarsi a tutte le sue manifestazioni, né una sola descrizione che ne comprenda tutte le trasformazioni, dal nucleo sociale embrionale alle forme complesse della maturità e alla disgregazione materiale della decadenza. Le origini della città sono oscure, gran parte del suo passato è sepolta o irrimediabilmente distrutta, e le sue prospettive sono difficili da prevedere».<sup>[1]</sup>

Così esordiva **Lewis Mumford** (1895-1990) nella sua *La città nella storia* (1961) facendo presagire che questa invenzione, la **città** appunto, potesse o scomparire o divenire una copertura senza soluzione di continuità di tutto il pianeta (**un immenso alveare urbano**). Ed oggi, forse, entrambe queste previsioni si sono in gran parte realizzate nel senso che le **urbanizzazioni contemporanee** sono di dimensioni impressionanti (per estensione o per numero di abitanti) e nel contempo hanno perso quei connotati che rendevano la città **una città**.

**Henri Lefebvre** (1901-1991) argomenta che la **città** nasce come **opera** e con ciò intende che è essenzialmente legata al valore d'uso: «l'uso principale della città, delle strade e delle piazze, degli edifici e dei monumenti è la **fiesta** (che consuma improduttivamente enormi ricchezze in oggetti e in denaro, senza nessun altro vantaggio che il piacere e il prestigio)»<sup>[2]</sup>. Ma è già con la produzione industriale delle merci che anche la città viene subordinata strettamente al **valore di scambio**. La città diviene, in epoca industriale appunto, «un dispositivo materiale utile per organizzare la

produzione, per controllare la vita quotidiana dei produttori e il consumo dei prodotti»<sup>[3]</sup>. In questo senso lo spazio denso, **l'opera urbana**, che alimentava la vita degli uomini, si disgrega divenendo **isotopia geometrica**, giungendo solo a produrre miseria mentale e sociale e una vita quotidiana povera.

Nel **post-industriale**, la rete informatica subentra a sostituire il mondo sostenuto dallo **spazio-materia** con il mondo sostenuto dalla pura **informazione**. Il mondo perde la propria consistenza e accede alla **sfera del virtuale**: un mondo in potenza.

La città non solo non è più **opera**, ma è sempre meno lo spazio che accoglie i corpi. Se la produzione delle merci tende ad abbandonare il materiale, per il digitale, lo **spazio concreto** perde consistenza, si **smaterializza**, diviene immagine e si perde nel flusso.

In questo percorso di polverizzazione, la città (e soprattutto **l'urbanizzazione contemporanea** che ormai pervade il mondo) può dissolversi: se la vita può perdersi nella comunicazione in rete, nella rete che ci avvolge seduttivamente e ci annulla materialmente, allora i **luoghi**, incarnati dalle **città**, possono semplicemente non esistere.

Ma è mai possibile pensare ad una vita in cui si acquisisca la **separazione** tra un **corpo** (che dovrebbe essere immerso nella concretezza del mondo) e una **mente** che si libra, invece, nella sola **rete immateriale delle informazioni digitali**?

È evidente che questo non può accadere. La mente non può uscire totalmente dal corpo e il corpo non può non essere che immerso nello

spazio e lo **spazio** non può che essere vissuto **emotivamente**.

Come la scienza sta ora facendo emergere, la mente è qualcosa di ampio.

Afferma **Daniel Siegel** (1957): la mente «si estende non solo oltre la scatola cranica, ma anche oltre i confini della pelle»<sup>[4]</sup>. La mente è radicata nel mondo circostante, è in «costante interazione e scambio con il mondo "esterno", in particolare con le altre persone ed entità dell'ambiente»<sup>[5]</sup>. È **incarnata** nel senso che gestisce sia i processi interni, delimitati dalla pelle, sia i processi di interazione dell'**intero corpo nel suo interagire con il mondo**. Ma è soprattutto *relazionale* nel senso che «comprende, per esempio, le forme di sintonizzazione e risonanza che consentono alla mente di una persona di realizzare un'unione con l'ambiente esterno e con ciò che, per tradizione, definiamo "gli altri", diventando una parte fondamentale della loro mente e del loro Sé»<sup>[6]</sup>. In questo **Siegel** è chiaro: «il Sé è il sistema in cui viviamo, i nostri corpi sono i nodi di una totalità più ampia interconnessa, in cui siamo inestricabilmente radicati»<sup>[7]</sup>.

Se il nostro sviluppo umano complesso non può prescindere dalla nostra interconnessione con il mondo esterno alla nostra pelle, allora anche lo spazio della città, della città come **opera**, diviene fondamentale e quindi, come dice ancora **Lefebvre**, «la forma dell'urbano,

la sua ragione suprema, cioè la simultaneità e l'incontro, non possono scomparire»<sup>[8]</sup>. È anche all'interno della città, della **città** come **opera**, che ritroviamo quell'ambiente relazionale che arricchisce la vita degli uomini.

**Jean-Christophe Bailly** (1949) ci fa penetrare nel concetto quando parla dell'uomo nella città come sempre invaso. Quando usciamo e ci immergiamo nell'urbano «l'empiria trionfa, nell'esser-ci divagante dei multipli in cui l'unità della città si coglie disperdendosi»<sup>[9]</sup>.

Esiste, afferma **Bailly**, una **grammatica generativa delle gambe**, con cui immergendomi costruisco infinite **frasi urbane**, perché affondo nella città che è sempre un tessuto **con i buchi e le fibre, i fili rossi e le pieghe, le marezzature e gli strappi, è al tempo stesso compiuto e ancora da tessere**: «una città è una riserva, una potenza, ma anche un atto che ricomincia sempre, un insieme vivo che vive solo di ciò che freme nella sua trama.

Una città è una somma di combinazioni realizzate e, ogni volta, in ogni percorso, la realizzazione di una nuova combinazione, di una nuova frase. Massa e linee, massa di linee ingarbugliate, labirinti di corridoi e di vestiboli, dove un filo di Arianna si stende in modo imprevedibile. La linea sovrana è la risonanza di questo filo, in cui si ode la vibrazione discreta di un trattato di pace. La lingua parlata, allora, è come una sequenza di echi uditi, una catena sonora che scivola sul fondo di un brusio continuo»<sup>[10]</sup>.

La città è anche questa ricchezza di fenomeni che arricchiscono la nostra vita. Della **città** come **costruzione umana** sicuramente non potremo fare a meno, a costo di non rinunciare ad una parte importante di quell'ambiente che ci culla e nutre.

---

[1] L. Mumford, *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1977, p. 13.

[2] H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2014, p. 18.



[3] *Ibid.*, p. 79.

[4] Daniel J. Siegel, *I misteri della mente. Viaggio al centro dell'uomo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017, pag. 127.

[5] *Ibid.*, p. 174.

[6] *Ibid.*, p. 175.

[7] *Ibid.*, p. 297.

[8] Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* cit., p. 82.

[9] Jean-Christophe Bailly, *La frase urbana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016, pag. 30.

[10] *Ibid.*, p. 38.

# Paese

di *Rossano Pazzagli*

Il paese è casa, un tempo si diceva la patria. Che si tratti della nazione intera, sia che ci si riferisca al luogo dove si nasce o si vive, ha a che fare col senso di appartenenza a un luogo e a una comunità. “Un paese ci vuole”, scriveva **Cesare Pavese** alla metà del ‘900; un paese significa non essere soli, “avere gli amici, del vino, un caffè” avrebbe cantato dieci anni dopo **Mario Pogliotti** nella straordinaria e quasi dimenticata avventura musicale del “**Cantacronache**”.

L’Italia è, fondamentalmente, un *Paese di paesi*. Un’assonanza lessicale dal duplice valore semantico che la nostra bella lingua consente; una rete essenziale di borghi, villaggi e contrade che da Nord a Sud popolano il territorio della penisola fin nelle valli più strette e sui più impervi crinali. È l’**Italia interna**, prevalentemente collinare e montuosa, vittima sacrificale di un modello di sviluppo che ha marginalizzato le zone rurali, privilegiando i grandi centri urbani, le poche pianure e qualche tratto di costa. Un Paese che tra il 1950 e il 1970 si veniva trasformando in una nazione industriale, sempre più urbanizzata e afflitta da crescenti squilibri territoriali. Fino ad allora il paese – anche il più piccolo - era un luogo di vita nel quale si esprimeva un comune sistema di valori, dove si intersecavano conflitto e solidarietà. Ogni paese aveva le sue tradizioni, la sua radice culturale, perfino il suo linguaggio.

Gran parte dei paesi si trova lassù, sulle alture di un Paese che ha abbassato il suo baricentro. Distesi sulle colline, ammassati sulle sommità dei colli o aggrappati alle pendici dei monti, sono lo specchio della lunga storia della penisola, non soltanto un accumulo di case intorno al campanile, ma un **deposito di identità e di cultura**.

I paesi ci sono ancora, ma adesso viviamo soprattutto quaggiù: ad un certo punto, infatti, l’Italia è scivolata a valle e i paesi sono rimasti soli.

Da **ambiente di vita** (e di **vitalità**) il paese è diventato un **luogo di resistenza**, o di “**restanza**” per riprendere l’efficace espressione di **Vito Teti**.

Se l’Italia – il Paese - era già nell’opera di **Giuseppe Verdi** “la patria si’ bella e perduta”, oggi anche il paese si è smarrito.

Siamo in presenza di uno **spaesamento**, nel senso del disorientamento, ma anche in quello più letterale di perdita del paese: un indebolimento della **coscienza di luogo** e una **crisi identitaria**, anche se dobbiamo sempre ricordarci che l’identità non è un dato, ma un **processo incessante**, vivo e creativo. Così, una gran parte del territorio - quella delle campagne e dei paesi, appunto - si è ritrovata ai margini, diventando una grande periferia trascurata o dimenticata, svuotata di abitanti, funzioni e servizi, ferita nei diritti.

Come riportare i **margini al centro**, o il **centro in periferia**? Questa vasta Italia, ingiustamente definita “minore”, contiene un patrimonio diffuso fatto di prodotti, ambiente, servizi ecosistemici, paesaggi, valori culturali, salute e virtù civiche che ci serve per rispondere alla crisi del presente, una crisi al tempo stesso economica, sociale, politica e infine anche sanitaria.

Il paese è **fatica**, il paese è **poesia**. Rimettere al centro i paesi, rifuggendo la retorica del *piccoloborghismo* ed evitando la chimera del borgo turistico-consumistico omologato ora alimentati perfino dai soldi del PNRR, sarebbe un bel programma per il futuro. Tornare ai paesi per sperimentare un **nuovo modo di vivere, di produrre e di consumare**.

C'è già, nelle pratiche nascoste dell'Italia paesana un pur timido fenomeno di ritorno, rappresentato da alcune esperienze di rinascita territoriale e da una serie di casi di agricoltori, allevatori, *smart workers*, artisti, enogastronomi... che spontaneamente hanno preso la strada dell'interno, della campagna e dei paesi.

La tendenza al ritorno deriva anche dalla crisi del modello urbano. Ma lo spopolamento e i problemi dei paesi non possono essere risolti applicandovi lo stesso modello che li ha marginalizzati. E neppure dal solo turismo. Occorre ridare valore all'**agricoltura, all'allevamento e all'artigianato** con **filieri corte, gestione collettiva dei beni comuni, microimprese cooperative, accoglienza, solidarietà al posto della competizione**, in un quadro di politiche differenziate che a partire dalla fiscalità e dai servizi favoriscano condizioni di uguaglianza: scuola, sanità e trasporti *in primis*. È la via per sfuggire ai rischi della **colonizzazione culturale**, dello **snaturamento** e dello **spaesamento**.

Il **paese è comunità**, non è solo un borgo, né un *buen retiro*; è luogo di attività e di incontro, spazio di vita. Ecco perché è importante ridare valore alla parola "paese": perché è la rete dei paesi a definire l'**identità delle regioni italiane, la pluralità dei paesaggi e delle culture**; perché anche nel linguaggio comune, dal Nord al Sud, quando si vuole indicare il luogo dove si nasce, dove si torna o dove si resta, si dice "paese", non "borgo": *vado in paese, torno al paese*, ecc.

Il **borgo** riguarda soprattutto la **dimensione urbanistica**, definisce più il contenitore che il contenuto, mentre il termine '**paese**' rimanda alla **comunità**, all'insieme di relazioni e

funzioni che includono le persone, le loro attività, i loro sentimenti di appartenenza e di vicinato.

Il **paese** è un **tutto nel tutto**, mentre il **borgo** è solo **una parte**, una visione parziale e riduttiva della comunità. Anche storicamente, il borgo indicava soltanto una parte del villaggio fortificato, oppure un aggregato di case sviluppatosi nel suburbio, cioè subito fuori delle antiche mura.

La parola "paese" è una spinta a invertire lo sguardo, a guardare al "Paese" – cioè all'Italia - non più soltanto dalle grandi città – Roma, Milano, Napoli – o da un centro che osserva e governa le sue periferie, ma da **Fontecchio** o da **Suvereto**, da **Biccari**, da **Campegine** o da **Ostana**, come da un qualsiasi altro paese della penisola, dalla **Sicilia** al **Trentino**.

Ci sembrerà allora di intravedere un Paese diverso, scorgendo equivoci, paradossi, dialoghi spezzati, ma anche una ricchezza celata dall'abbandono, dietro le finestre chiuse e gli intonaci cadenti, lungo i campi che son tornati ad essere bosco, nei valori e nelle tradizioni collettive non ancora spente del tutto, nell'inquietudine di chi è rimasto, ma anche nel desiderio di una rinascita delle comunità locali come componenti significative della società italiana.

Una **rete di paesi**, vista nella prospettiva di riannodare i fili tra l'Italia estesa dei margini e l'Italia puntuale delle città, prefigurando sul piano culturale e politico una via da percorrere: quella di **investire sui paesi**, diffusi ovunque e carichi di storia, "**plessi nervei**" della vita italiana – come scrisse **Carlo Cattaneo** - per un nuovo protagonismo locale nell'orizzonte globale.

# Pastore

## Femminile plurale

di *Anna Kauber*

*Pastore: femminile plurale.* Questo il titolo che ha accompagnato il mio viaggio di ricerca delle presenze femminili nel mondo della **pastorizia** italiana, tradizionalmente di cultura maschile e spesso anche patriarcale. Un'indagine di genere, dunque, già evidenziata nell'apparente ambiguità linguistica della parola "pastore", che nella grammatica italiana identifica sia il sostantivo maschile singolare sia il sostantivo femminile plurale. In questo gioco di analisi grammaticale della nostra lingua avevo di fatto trasferito la premessa e l'impalcatura concettuale dell'intero progetto di ricerca.

Nei due anni di viaggio il tempo dedicato all'incontro con ciascuna è stato il mio grande alleato e lo strumento indispensabile per porre e via via consolidare le basi per uno scambio sincero e spontaneo tra noi. Nelle lunghe e dense giornate passate insieme, con tante di loro si è formata una relazione speciale, di simpatia e di intesa profonda e paritaria, in grado di abbattere le distanze e le diversità di età, di provenienza, di *background* culturali... e anche di linguaggio!

Abbiamo vissuto con divertimento le reciproche difficoltà, partendo proprio dall'incomprensione linguistica, che si verificava in caso di uso massiccio del dialetto, per arrivare alla mia inadeguatezza fisica durante lunghe e faticose salite al pascolo. Forse perché favorito dall'immersione in contesti naturali di grande e monumentale bellezza (portatori, nella mia esperienza, di un

tale benessere interiore da rendere più facile l'avvio dei miei migliori processi di apertura mentale e ricettività) e dal reciproco desiderio di agevolare una all'altra l'accesso a quella possibilità di incontro così nuovo e stimolante, ogni incontro è riuscito ad abbattere le differenze fra di noi. Anzi, queste ultime non solo non hanno costituito un problema, ma, all'opposto, hanno ulteriormente alimentato, stimolato ed arricchito ogni momento vissuto insieme.

A partire dal primo approccio, tuttavia, il rapporto di conoscenza con le **pastore** si è potuto sviluppare solo grazie alla mia scelta di andare da loro SOLA, senza alcuna troupe. Altre presenze, infatti, avrebbero sicuramente disturbato – se non addirittura reso impossibile – anche la sola stessa intervista. Ma ancor più, non avrebbero mai consentito il loro abbandono fiducioso, e l'apertura della relazione anche empatica fra di noi, grazie alla quale sono nati i racconti di grande spontaneità, sempre veri e senza filtri, densi di parole essenziali e mai banali.

Non sono mai state interviste, dunque, ma percorsi di conoscenza da donna a donna, entrambe delle quali - al di qua e al di là della videocamera - mettevano in gioco i propri vissuti individuali in modo aperto e schietto, talvolta curioso, spesso divertito e sicuramente anche complice. Un processo lento e sereno, privo di altra finalità che non fosse la semplice condivisione delle ore di vita e di lavoro di intere giornate, che è arrivato a generare, con tante di loro, una importante forma di

affettuosa confidenza intima. L'esistenza delle **donne pastore** si svolge nell'ambiente naturale, che ha affinato in loro una sorta di pratica dell'ascolto e di adattamento attivo ai suoi ritmi e alle sue leggi, e si sostanzia nella cura degli animali. Nella pastorizia la relazione fra esseri umani, animali e ambiente naturale è di strettissima collaborazione e interdipendenza: senza un vero equilibrio fra questi soggetti l'attività millenaria dei pastori e delle pastore non potrebbe esistere.

La pratica lavorativa tradizionale, rimasta pressochè immutata nel corso del tempo, si fonda sulla consapevolezza della necessità di un uso attento alla rigenerazione delle risorse presenti in natura, da cui dipendono gli animali e quindi il risultato stesso della propria fatica. Animate da una ferrea volontà di preservare la vita a qualsiasi costo e di creare le condizioni affinché questa possa manifestarsi, crescere e riprodursi, le pastore dimostrano una straordinaria capacità di prendersi cura degli esseri viventi, dalla pianta agli animali. Sono in sintonia con i cicli vitali del gregge, composto principalmente da esemplari femminili. A prescindere dal loro essere o meno madri, infatti, una sensibilità 'materna' fa intuire loro il giorno del parto e le rende abilissime nel manipolare il corpo degli animali, per esempio durante le difficoltà del travaglio, o nel comprendere le necessità dei 'piccoli'.

Oltre alla comprensione intellettuale della complessità del rapporto con la natura (restituita dalle riflessioni delle donne pastore più scolarizzate), attraverso loro ho avuto accesso a quella forma istintiva, emotiva e sensoriale di conoscenza empatica del mondo naturale propria di coloro i quali, attraverso la cura quotidiana della terra e degli animali, assistono e imparano a ri-conoscere - con stupore e meraviglia - lo svelarsi continuo, e mai concluso, dei suoi segreti.

La strabiliante quantità di ore di girato raccolte nei due anni passati sulle **Terre Alte** è densa delle parole che, intrecciate nei loro racconti,

rivelano l'eccezionale diversità delle forme espressive del nostro Paese, fornendo una sorta di mappatura sonora che accompagna le immagini dei tanti paesaggi italiani attraversati.

Ma non è esclusivamente il linguaggio umano, nel film, ad avere l'incarico di narrare la **pastorizia femminile**, e nemmeno la forza delle immagini, i volti aperti e luminosi delle protagoniste, gli spettacolari contesti naturali e le immersive riprese dei greggi e delle mandrie.

A tracciare il racconto si impone un altro elemento espressivo, che si incarica di legare esseri umani, animali e paesaggi in quell'unico potente quadro di rappresentazione del mondo delle **pastore**: il silenzio rumoroso dei suoni della **natura** e del **lavoro**, immediatamente protagonista senza volerlo essere, pieno di vento, o di tuoni lontani o del battere della pioggia; pieno dei versi degli uccelli e dei loro echi, di passaggi di insetti e di foglie che scricchiolano sotto le zampe delle pecore; pieno delle note diverse dei sonagli e dei fischi e dei richiami mai uguali delle pastore, così come dei mille toni dei belati e dei muggiti, dei cani che abbaiano e di qualcuno che impreca.

La sera in alpeggio tutti i rumori si spengono. Nella vecchia baita rimane il lieve ronfante di Siro, finalmente a riposo, anche lui, come me, rinfrancato dall'intimo crepitare del fuoco di Maria Pia. E il giorno dopo, invece, ecco di nuovo la voce dell'acqua del ruscello, che quando corre giù dalla montagna è sempre così limpida e allegra, vivacissima...

Dalla ricerca "**Pastore: femminile plurale**" è nato il film "**In questo mondo**", miglior documentario italiano al **36° Torino Festival** e vincitore di altri numerosi concorsi nazionali e internazionali.

La verità nelle parole di Assunta, pastora protagonista del film: "*Certe persone pensano forse che loro rimarranno (per sempre) sulla terra a godersi la tranquillità, la salute e i piaceri della vita... Sarà?! Beati loro che si*

*sono comprati la vita. Comunque queste persone mi fanno chiamare dalla legge perché io, spostando le vacche tra un pascolo un pascolo e l'altro, sporco la strada provinciale. La mia domanda è: ma ce li ho messi io, gli animali sulla terra? Se non ci stavano, non avrei fatto l'allevatore. Poveri 'spauracchi',*

*da poco vi siete ripuliti un po' e mo' pensate che siete il top del pulito. Povera gente..."*  
*(Assunta Valente, Facebook, 20 settembre '21)*

**Il trailer: <https://youtu.be/TkTH3ViRGnk>**

# Lavoro

di *Tiziano Arrigoni*

Certe volte ci sono romanzieri che ci dicono molto più sul nostro paese di alcuni saggisti. Uno di questi è **Luciano Bianciardi** conosciuto da molti per il suo romanzo più famoso, *La vita agra*, e di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita. **Bianciardi** è stato testimone attento dei cambiamenti della società italiana durante gli anni del miracolo economico e ne ha visto i tarli e le contraddizioni, aldilà di un facile ottimismo imperante, pur senza nutrire nostalgie inutili per un “mondo che fu”, spesso duro per vivere. Uno degli aspetti che fa da filo conduttore nelle sue opere è proprio il **lavoro**.

Da una parte c'è il **lavoro tradizionale**, quello dei **braccianti**, quello dei **minatori di Maremma**, fatto di fatica, sudore, sfruttamento, voglia di riscatto, insomma il modello che fu in buona parte travolto dall'Italia del boom; dall'altra invece c'è il **lavoro intellettuale**, compreso quello creativo e qui i paragoni con l'oggi si fanno più stimolanti, anche se il contesto varia molto. **Bianciardi** nel 1954 passò da una città provinciale come **Grosseto** a una **Milano** in piena espansione per lavorare nell'**industria culturale** (nel suo caso alla Feltrinelli). Certo, prima era stato anche insegnante e parlava (siamo nei primi anni Cinquanta) di “professori non di ruolo che si possono definire come altrettanti **braccianti intellettuali**, reclutati stagione per stagione, quando fanno comodo per le faccende, e poi lasciati senza lavoro”.

A **Milano**, dopo il breve passaggio alla **Feltrinelli**, farà il traduttore, un traduttore eccezionale, ma pur sempre pagato a cottimo. L'aspirazione era allora il posto fisso: proprio un coetaneo di Bianciardi, il poeta **Franco Fortini**, negli anni Sessanta, per mostrare l'italiano medio che tirava a campare (ossia il piccolo e comune individualista) in una sua poesia-canzone lo caratterizzava con “una piccola casa, una piccola moglie, un piccolo lavoro, una piccola messa la domenica”. Ora questa sicurezza mediocre mette tristezza e ispira mediocrità, magari garantita: l'ideale della “piccola” scrivania.

E qui ritorna la differenza non troppo mai sottolineata fra **lavoro** e **occupazione**, l'**occupazione** serve per vivere, il **lavoro**, qualunque sia, per **essere persona in una società**.

È la stessa differenza che faceva Mazzini fra ‘**istruzione**’ ed ‘**educazione**’. L'istruzione serviva a leggere, scrivere e far di conto, l'educazione a **vivere in società**, a fare dell'uomo un cittadino e quindi ad esprimersi politicamente con cognizione.

Ecco, io credo che il *lavoro* faccia parte di questa *educazione alla cittadinanza* e che il precariato, non la flessibilità e la sperimentazione che sono altra cosa, portato avanti a lungo termine sia l'equivalente del far di conto. Inoltre il **lavoro** deve essere anche **rapporto con un territorio** e con la **comunità** che ci vive sopra, che contribuisca a crearne l'identità.

Oggi il problema è ancora più radicalizzato. Allora eravamo in un periodo diverso, di espansione e di speranza (allora i giovani migravano verso altre realtà in un contesto di espansione, oggi di contrazione), ma come non riflettere quando Bianciardi definisce questo lavoro intellettuale a cottimo un vero e proprio “*battonaggio*”?

Prima pagavano a cottimo il **bracciante agricolo**, oggi il **lavoratore precario intellettuale**, non più casse di pomodori (e in questo caso ci sono diversi e più feroci sfruttamenti), ma una somma immateriale di

byte, tanto a battuta. E se i coetanei di Bianciardi potevano sperare in un futuro migliore, oggi il “**battonaggio**” intellettuale è diventato una condizione di vita in un mondo del lavoro sempre più frammentato.

Spesso questi nuovi lavoratori culturali provengono da famiglie operaie e finiscono per avere livelli di vita inferiori a quelli del padre operaio: vivono di lavoretti che sono diventati un modello di vita sempre più precario. Una società di lavoretti.

---

T.ARRIGONI, *La dinamite nella valigia. Viaggio nell'Italia di Luciano Bianciardi*, Piombino, La Bancarella Editrice 2019.

Il testo *Lavoro* era stato in parte elaborato per il blog di Vincenzo Moretti sul “Sole24Ore”, 3 ottobre 2018.

A.LEGA, *Dove si andrà: le canzoni di Franco Fortini*, in “A Rivista Anarchica”, 420, novembre 2017.



# La scuola che verrà

di *Elena Pecchia*

La scuola è morta. W la scuola. Parole vecchie, nuove e nuovissime del **Pianeta Scuola 2022**.

## **Qualcosa di nuovo anzi di antico**

Il 31 gennaio scorso alla fine il Ministero della Pubblica Istruzione si è degnato di raccontare a studenti e insegnanti come si configurerà il prossimo *esame di stato*.

Il 22 giugno alle otto e mezza migliaia di ragazzi affronteranno di nuovo, dopo due anni, **la prova scritta di italiano**.

E' stata una scelta sofferta quella del Ministero, in bilico tra la tendenza "piaciona" nei confronti degli studenti – ricordate il clamoroso *autogol* della loro comunicazione sgrammaticata e senza capo né coda contro il ritorno della prova? – e le richieste pressanti di intellettuali e professori.

**Luciano Canfora, Paola Mastrocola** e altri si sono espressi sul tema in un convegno decembrino dal titolo esplicito "*Scripta manent verba volant*", da cui è nato un comunicato, scritto con tutti i crismi e riportato dai principali giornali italiani, che ha contribuito alla scelta ministeriale.

A quel punto i tremebondi di Viale Trastevere hanno dovuto decidere se ripristinare anche **la seconda prova**, quella di indirizzo diversa secondo gli istituti; per non inimicarsi gran parte degli insegnanti hanno optato per il male minore, secondo loro: prove cucinate in casa

secondo il poco e male che si è fatto in questo terzo anno scolastico disgraziato.

Dal 27 giugno dovrebbero poi cominciare gli orali, sempre con lo spunto teatrale di un'immagine o di una frase da cui partire per fantasiosi sviluppi pluridisciplinari.

## **Il liceo breve**

Con un altro colpo di teatro a San Valentino dovrebbe ultimarsi la conta sulle scuole che vorrebbero aderire alla proposta di ridurre da quattro a cinque gli anni delle scuole superiori. Il buon senso c'è ma se ne sta nascosto per paura del senso comune... Tra DAD, quarantene e contagi la scuola ha perso tempo prezioso e studi europei prevedono che il danno subito da bambini e ragazzi sia irreversibile, ma anche in situazione normale come si può comprimere programmi, esercizi, prove, approfondimenti già congestionati nel quinquennio? Risposta ministeriale insensata: attraverso il ricorso alla didattica digitale e all'insegnamento secondo la metodologia **CLIL (*Content and Language Integrated Learning*)**.

Per i non addetti ai lavori: significa sbarazzarsi il più possibile delle ore di scuola, preparando lezioni preconfezionate in pillole, proponendo esercizi on line con risposte correttive in autovalutazione, propinando nozioni al minimo e limitandosi a sessioni laboratoriali.

Ah il tutto servito, almeno in parte, attraverso la metodologia CLIL, che prevede l'insegnamento di contenuti in lingua straniera: insegnare e imparare in una lingua diversa dalla propria non porta a una riduzione virtuosa dei saperi ma a un impoverimento delle capacità espressive e una vacuità superficiale degli argomenti.

### ***Soft skills?***

Una nuova espressione misteriosa si aggira per la scuola: le ***soft skills***. Fiducia in se stessi,

flessibilità, resistenza allo stress, capacità organizzative, spirito di iniziativa e capacità di risolvere i problemi. Ancora una volta dal mondo aziendale, che sembra una fonte virtuosa a cui la scuola deve guardare come modello, arrivano queste sorelle comportamentali indispensabili per gli studenti prossimi e venturi. Centinaia di ore di formazione pagate dal PNRR che si vorrebbero obbligatorie per gli insegnanti per plasmare gli studenti a diventare impiegati modello, infaticabili, sorridenti e disponibili. Con buona pace dello spirito critico.

# Digitale

di *Filippo Bruni*

Rivoluzione digitale, mondo digitale, strumenti digitali, competenze digitali, comunicazione digitale: sono solo alcuni esempi d'uso di un termine legato a fenomeni che hanno trasformato la vita di ciascuno di noi.

**Digitale**: dall'inglese, contare, ma anche dal latino, dito, usato con la stessa funzione. Il cambiamento avvenuto, sicuramente epocale come ricorda **Floridi**, è appunto legato al numero e al codice binario. Immagini, testi, musica, video prima prodotti e fruiti tramite strumenti e supporti differenti sono stati tutti trasformati una serie di zero e di uno rendendo possibile la loro gestione in un unico oggetto, che poi sia computer, tablet o smartphone diventa secondario.

Il modo di comunicare è cambiato: dalle mail si è passati alle chat, ai social network aggiungendo (o forse in alcuni casi sostituendo) alla rete delle relazioni fisiche la rete delle relazioni virtuali realizzando un intreccio dalle sfumature infinite.

La diffusione a livello globale delle tecnologie digitali è stata prevalentemente accompagnata, negli anni Novanta del secolo scorso, da interpretazioni positive: il web, in una prospettiva neoilluminista, è stato visto da alcuni come una occasione di emancipazione: comunità virtuali, creazione e condivisione della conoscenza, possibilità di una comunicazione molti-molti, nuove forme di democrazia sono alcuni dei tratti che sorreggono tali interpretazioni.

Ma, a partire dal primo decennio del nuovo

secolo - di fronte all'ulteriore diffusione delle tecnologie digitali, sempre più pervasive ed intrusive - sono state sottolineate, con insistenza sempre maggiore, una serie di criticità: la perdita di autenticità delle relazioni umane, minacciate da discutibili usi dei social e dalla robotica; forme di servitù e di auto sfruttamento; modalità di sorveglianza e di controllo sempre più pressanti legate a nuovi aspetti del **capitalismo digitale**. L'espressione di [capitalismo della sorveglianza](#) è stata usata da [Shoshana Zuboff](#) proprio per indicare come le grandi e ben note aziende di fatto monopoliste del web si siano appropriate delle nostre vite e anche del mondo naturale e del paesaggio. La creazione di **Google Street View**, come mostrato dalla Zuboff, è l'esempio paradigmatico del modo di procedere del capitalismo della sorveglianza.

L'obiettivo è quello della realizzazione di una mappa che va oltre un tradizionale approccio commerciale. Lo scopo finale è quello di guidare - o, meglio, determinare - le scelte di chi la usa: la mappa deve avere la capacità di influenzare i comportamenti reali delle persone nel momento stesso in cui avvengono negli spazi reali, anche privati, della vita quotidiana. Se è impensabile eliminare la dimensione del digitale, è però opportuno sfuggire a visioni ingenua. In tal senso può essere utile la categoria del **postdigitale**.

Il primo elemento del postdigitale è dato dal disincanto verso i sistemi di informazione ed oggetti digitali. Alcune forme di fascinazione

generate dal digitale vanno comprese in termini storici. E quindi, secondo elemento, il postdigitale non implica l'abbandono o il rifiuto del digitale, o di suoi ulteriori sviluppi, ma il convincimento che il digitale non sia l'unica forma universale di elaborazione delle informazioni: ad esso vanno affiancate altre modalità. La logica è quella dell'*ibrido*: si tratta di mettere insieme vecchio e nuovo, ragionando sugli opportuni equilibri, senza inseguire, da un lato, narrazioni che esaltano in maniera acritica l'innovazione digitale proponendone modalità interessate e ben poco trasparenti, e, dall'altro, evitando forme nostalgiche.

L'esperienza, ormai comune, di chi guida un'auto seguendo le indicazioni su una mappa

digitale, è quella della sovrapposizione di visioni/immagini complementari. Per utilizzare un termine dei programmi di grafica, sono *layer* che si completano. Più strati, più livelli tra di loro integrati forniscono, come sottolineano [Pier Cesare Rivotella](#) e [Pier Giuseppe Rossi](#), indicazioni funzionali alle nostre esigenze e alle nostre decisioni. E, ragionando in termini ancora più ampi, sul rapporto tra naturale e artificiale, pur comprendendo che la pandemia abbia generato forme di saturazione relativamente al digitale, rimane aperta la prospettiva di una ibridazione – consapevole e progettata – tra la nostra vita on line e l'ambiente in cui esistiamo.

---

#### *Nota bibliografica*

F. Bruni, *Educare al paesaggio. Educare al postdigitale*, Jesi (AN), edizioni dei, 2020

L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Cortina, 2017

P.C. Rivoltella e P.G. Rossi, *Il corpo e la macchina. Tecnologia, cultura, educazione*, Brescia, Morcelliana, 2019

S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019

# Pensieri e Parole

di *Luca Pallini*

“Parole, non son altro che parole”, così esordivano Nico e i Gabbiani nel 1967 con la canzone chiamata appunto “Parole” dove si percepisce chiaramente che oltre a parlare sarebbe bene passare ai fatti, un po’ come la pensa **Mina** duettando con **Alberto Lupo** nel brano che fa da sigla di chiusura della trasmissione Teatro 10 “Parole, parole”. C’è poi chi di questi lemmi ne usa tantissimi come i Jalisse in “*Fiumi di parole*”, o chi si accontenta di tre parole soltanto come Valeria Rossi, le stesse tre parole che citano i **Beatles** nel 1965 con la canzone “Michelle” e con quella frase che oltre che nella lingua di Albione viene ripetuta in francese, conosciuta a memoria da tutti gli appassionati di: “*Michelle ma belle, sont les mots qui vont tres bien ensemble*”.

Tantissime sono le canzoni che potrebbero essere citate e tra queste ho scelto come titolo dell’articolo “Pensieri e parole” di Lucio Battisti perché trovo questo abbinamento perfetto per parlare di melodie e testi.

Se prendete in mano lo spartito di una qualsiasi canzone con un testo, vedrete tra i cinque righe musicali le note che compongono la melodia e sotto, in maniera corrispondente, le lettere, quasi sempre sillabe, che seguono il motivo. Non è un caso infatti se in inglese la parola testo viene denominata *lyric*, perché proprio di lirica parliamo. Penso inoltre al taccuino che usiamo spesso per prendere appunti, questo

*block-notes* che sembra essere lì a ricordarti il bellissimo intreccio tra parole e note.

Credo che nella stesura di un brano la realizzazione di una buona melodia sia fondamentale per arrivare direttamente all’orecchio dell’ascoltatore perché è la prima cosa che riusciamo a percepire al volo, poi dopo due o tre volte che ascolti la canzone inizi anche ad analizzarne il testo, ma ci sono dei casi, e ne citerò soltanto due, dove al contrario “arrivano” prima i testi delle note stesse. Penso a “Signor tenente” di Giorgio Faletti e a “Ti regalerò una rosa” di Simone Cristicchi, dove a mio modesto parere non ci sono melodie particolarmente esaltanti ma le parole pesano come macigni.

Quante volte inoltre ci siamo chiesti se nello scrivere una canzone l’artista parta dalla melodia o dal testo stesso. Una domanda alla quale è quasi impossibile rispondere perché nel vasto panorama musicale ogni artista usa modi diversi; sempre per fare due esempi prendiamo il caso di due coppie molto affiatate come “Battisti-Mogol” e “Elton John-Bernie Taupin” con due modi completamente diversi di realizzare le loro canzoni. Nel primo caso era Lucio che scriveva la melodia e **Giulio Rapetti** costruiva le parole, nel secondo **Bernie** scriveva le liriche ed **Elton** le musicava, l’importante però era ottenere dei risultati, e loro ne hanno ottenuti davvero tanti.

Ma quanto sono importanti le parole per una canzone? Direi tantissimo e in alcuni casi sono fondamentali. Pensiamo a Mozart, Verdi, Rossini e molti altri i quali, grazie anche al contributo di librettisti come **Arrigo Boito** e **Lorenzo Da Ponte**, hanno creato grandi opere liriche divenute immortali, unendo la parte sinfonica con il canto.

Andando più indietro nel tempo possiamo pensare agli *aedi*, ai rapsodi, ai menestrelli fino ad arrivare ai più recenti “cantastorie”, musicisti ambulanti che accompagnati da una chitarra e aiutandosi anche con i disegni da mostrare, giravano i paesi raccontando fatti spesso realmente accaduti, o narrando gesta leggendarie come nelle famose “*Chanson de geste*” medievali.

Questa forma Canzone che veniva portata per le strade, nelle locande o alla corte dei re, nel tempo è diventata più accessibile; già a fine ‘800 alcuni benestanti potevano ascoltarla grazie al grammofono e al 78 giri, ma è con il 45 giri che è entrata nelle case di tutti, con la musica cosiddetta “leggera”.

Parlando di pensieri e parole non possiamo non citare i grandi cantautori degli anni ‘70 e ‘80 come **De Andre’**, **Guccini**, **De Gregori**, **Fossati** ed altri poeti della musica, per i quali sarebbero necessarie pagine e pagine per raccontare una minima parte del loro lavoro. Ma oltre alle parole impegnate ci sono anche quelle senza senso che grazie alla musica sono entrate in qualche modo a far parte del nostro quotidiano.

Nel 1973 **Adriano Celentano**, ispirandosi al Nobel **Dario Fo** maestro del *grammelot*, sforna uno dei suoi più grandi successi, anche

questo basato su di un solo accordo come aveva già fatto con la canzone “*Mondo in Mi Za*”; in questo caso è bastato abbassare tutto di un mezzo tono portandolo in **MiB** e scrivere parole senza un vero significato, e il risultato è stato la travolgente “*Prisencolinensinainciusol*”.

Con piacere ricordo inoltre uno dei film più amati, **Mary Poppins**, un superclassico Walt Disney del 1964, con la scena dove Mary e Bert si trovano a ballare in mezzo ad animali “*cartonanimati*”, e dove tutti in coro cantano “*Supercalifragilisticospiroalidoso*”, che anche se ha un suono spaventoso ti garantisce un successo strepitoso.

Penso inoltre alla genialità del maestro **Franco Battiato** che giocando con le parole inserisce nel suo album **Pollution** del 1972 una canzone con un testo scritto completamente al contrario, ed ecco che un semplice “se mancherà” diventa magicamente “*Areknames*”.

Dovessi scegliere una sola parola per questo 2022, come suggerisce il tema della rivista, opterei per “vento”, nella speranza che in questo anno soffi un vero vento di cambiamento che, oltre a questo virus, spazzi via ingiustizie e dolori accentuati dalla pandemia portandoci echi di melodie lontane e armoniose quei mille violini che solo il vento può suonare, come ci ricorda **Carmen Consoli** nella sua canzone “*L’ultimo bacio*”.

Ma il vento, come si sa, è anche un ladro di parole che mi piace pensare possano essere raccolte in chissà quale parte del mondo per dare risposte, un giorno, alle nostre domande, come suggerisce Bob Dylan nella sua “*Blowin’ in the wind*”.